

# TOMMASO AMODEO

## La Voce - storia

(15) VITA E FATICA DI UN MILITANTE SOCIALISTA NELL'AGRIGENTINO (1897-1970)

CAP. XXXVII - UNA CASA A FIRENZE

Alla fine della seconda guerra mondiale, dopo 20 anni di Fascismo, ad un osservatore superficiale la società sambucense sarebbe potuta sembrare immobile, con le classi sociali « condannate » a perpetuare, quasi in eterno, le loro rispettive condizioni.

Eppure nell'ultimo secolo, quello successivo all'Unità, qualche progresso sociale ed economico era stato fatto a Sambuca. In particolare, erano aumentati gli indici di scolarizzazione: si erano così create le condizioni, i requisiti per andare avanti. Sotto l'impulso di numerosi fattori, in parte legati al progresso generale della società nazionale, in parte connessi invece alla storia di Sambuca, l'analfabetismo era quasi scomparso, e numerosi figli delle classi subalterne avevano cominciato ad accedere agli studi medi e superiori, pochi anni prima praticamente riservati ai soli rampolli delle famiglie « civili ».

« Impugna il libro: è come un'arma », diceva Brecht. E i giovani studenti di Sambuca il libro l'impugnarono: diventarono socialisti e comunisti. Così, quando nel '43 arrivarono gli Americani e cadde il Fascismo, v'era a Sambuca la volontà diffusa di uscire dalle condizioni di miseria secolare, di crescere economicamente e civilmente, in una parola, un po' brutta, ma efficace, di arricchirsi.

Questa società in rivolta e in fermento (circa 70% dei voti al P.C.I.) non poteva essere fermata né dal '48, né dalla repressione scabiosa: e quando fu chiaro che la partita in Italia era momentaneamente persa, e che gli equilibri sociali non potevano a breve essere sostanzialmente mutati, Sambuca reagì nell'unico modo possibile per non arrendersi: un fiume di popolo prese la via dell'emigrazione.

Era, nella sua generalità, un'emigrazione diversa da quella dell'inizio del secolo: allora si lasciava l'Italia per sempre; ora si andava all'estero per crearsi le basi economiche sulle quali costruire il ritorno in paese.

Non spetta a questo lavoro chiarire perché questa seconda ondata migratoria (dopo la stasi del periodo fascista) fosse così diversa dalla prima: fatto è che un fiume di valuta cominciò ad arrivare in paese, dove i lavoratori emigrati avevano generalmente lasciato la moglie e i figli. E queste rimesse dovevano prioritariamente soddisfare un bisogno: costruirsi una casa di proprietà per affrancarsi dalla pigrone.

E, con le rimesse degli emigranti, arrivarono gli aiuti E.R.P. che, assieme ad una nuova sensibilità dello Stato (pur con tutti i suoi limiti) verso i problemi del Mezzogiorno, consentirono una politica di lavori pubblici del tutto nuova e senza confronti rispetto al passato, politica resa possibile anche dalla maggiore ricchezza di cui, grazie al rude processo di accumulazione dei decenni precedenti, ora la Nazione disponeva.

Un ulteriore frotto di denaro fresco fu così immesso nell'economia del paese.

Riflettendo su questo quadro sociale ed economico qui sommariamente richiamato, mio padre si convinse che erano maturi i tempi per la soddisfazione di un bisogno antico: quello della casa di proprietà.

Per la prima volta nella storia di Sambuca, la soddisfazione di questo bisogno diventava concretamente possibile su scala di massa.

Pochi anni prima, mio padre, per investire modestissimi risparmi, aveva comprato un piccolo terreno alla periferia del paese, in contrada Riotto: pensò di metterlo in vendita a metri quadrati, come area fabbricabile, e col ricavato comprare a Firenze una casa, dove i figli avrebbero potuto vivere sino alla fine degli studi.

Era l'autunno del 1955. Il fenomeno, assolutamente nuovo per Sambuca, di acquistare terra lottizzata non ai prezzi del terreno agricolo, ma a quelli, di molto superiori, delle aree fabbricabili, questo fenomeno (che nei decenni successivi avrà anche a Sambuca tumultuosi sviluppi) fu innescato da Amodeo. E fu questa l'« invenzione » che gli consentì, evitando il costo insostenibile della pensione, di far proseguire ai 4 figli (a me e alle mie sorelle) si aggiungerà presto l'ultimo fratello) gli studi a Firenze.

Spinto dal bisogno, mise la sua intelligenza, la sua fantasia, la sua conoscenza dei fenomeni sociali, al servizio dell'elevazione sociale della famiglia.

Offerse in vendita i primi lotti a 1500 lire metro quadro: pareva un prezzo assurdo; ma l'offerta fu raccolta, e i pri-

mi lotti furono venduti. Col ricavato, costituiti un piccolo gruzzolo.

A dicembre '55 venne a Firenze. Assieme visitammo numerosi appartamenti. Prima di Natale la scelta era stata fatta e il compromesso sottoscritto, e già al rientro dalle vacanze natalizie i figli lasciavano la pensione e tornavano ad abitare nella casa di proprietà: la famiglia poteva affrontare con serenità il compito impegnativo della loro educazione.

Le prime costruzioni al Riotto cominciarono subito. Mio padre volle dedicare a Giacomo Matteotti la via centrale che divideva il piccolo fondo lottizzato.

Si recò da un « marmista » e gli commissionò una piccola lastra su cui era inciso « Via Giacomo Matteotti ». La prese e l'affisse.

Il Sindaco dell'epoca gli fece sapere che non spettava a un privato cittadino dare un nome alle vie del paese: ma ormai la lastra era affissa, e nessuno la rimosse.

Più tardi, quando la lottizzazione fu compiuta, e molte traverse andarono a confluire nella via centrale, il Comune fece affiggere su ogni nuova via targhe provvisorie: le vie furono indicate con la lettera Z e con un numero progressivo: Z1, Z2, Z3, ecc.

La Via centrale fu provvisoriamente chiamata « Z1 », ma la lastra posta da mio padre non fu rimossa: Z1 fu scritto in lettere nere sulla lastra di marmo bianco.

Molti anni sono passati. Il Comune non ha ancora dato un nome definitivo alle vie del Riotto: ma sul muro all'inizio della via centrale resta affissa la lastra su cui è inciso il nome glorioso di G. Matteotti.

Ricordo ancora mio padre commissionare la lastra ed affiggerla: nel momento in cui, politicamente perdente, lasciava la milizia, e forse proprio perché la lasciava, voleva far conoscere alla comunità, con un gesto simbolico, quasi un testamento, il nome che giudicava più rappresentativo dell'eredità che orgogliosamente rivendicava: il nome del martire antifascista Giacomo Matteotti (1).

NOTE

(1) Il ritratto di Matteotti formato cartolina e quello di Leone Tolstoj (un vecchio poster delle edizioni Avanti!) ornarono il suo studio sino alla fine dei suoi giorni.

CAP. XXXVIII - GLI ULTIMI ANNI

Il nostro racconto è arrivato al 1955: manca ancora un quindicennio alla morte. Ma sono anni di « riflusso nel privato », come oggi si dice.

Anni dedicati al compito assorbente di quella che abbiamo chiamato l'elevazione sociale della famiglia e nel tempo libero, lo abbiamo visto, agli hobbies preferiti, anch'essi assorbenti.

L'uomo pubblico, in quanto tale, ha finito di lottare. Le lotte della città non lo vedono più né protagonista, né comprimario e neanche semplice militante.

L'uomo privato, il semplice cittadino, continua a fare la sua parte, « lotta » (cos'è la felicità? chiedeva la figlia Laura a Carlo Marx; e il gran padre gli rispondeva: la lotta!) sino alla fine e, lo vedremo, muore in piedi.

Il suo gran cuore, la sua testa, continuano a pulsare e a pensare, lasciando ai familiari, in eredità, un cospicuo patrimonio di esempi, di aneddoti di vita, di ricordi. Ma è un patrimonio che conviene lasciare privato, perché tale è per la sua stessa essenza, per i suoi contenuti. Né, verosimilmente, potrebbe interessare il lettore estraneo alla famiglia.

Viene il XX Congresso del PCUS. Poi i fatti d'Ungheria. Nell'uno e negli altri trova conferma che la via e il metodo indicati dal PCI sono sbagliati.

Un gruppo di comunisti, in crisi dopo i fatti d'Ungheria, lascia il partito.

Uno di loro, Eugenio Reale, fonda una rivista: « Corrispondenza socialista ».

Amodeo si abbona subito e legge con interesse la nuova rivista sino a quando esce (la rivista cessa le pubblicazioni poco prima della sua morte).

Reale ha un temperamento sanguigno. Si schiera subito su posizioni di oltranzismo socialdemocratico, sostanzialmente anticomunista.

Amodeo condivide queste posizioni. Gli pare, forse si augura, che il vigore, almeno iniziale, di Reale possa aiutare la nascita e lo sviluppo di un forte movimento socialdemocratico, rigorosamente democratico (aggettivo che, in quel contesto politico e culturale, voleva dire:

anticomunista), ma al tempo stesso con saldi legami almeno con una parte del movimento di classe, legami che il partito di Saragat non era mai riuscito a costruirsi.

Ma si trattava di un augurio, di una speranza, ormai puramente intellettuali, tutt'al più da comunicare ai più intimi, da non tradurre in attività di propaganda, cioè di milizia.

Assieme a « Corrispondenza socialista », è abbonato (anche in questo caso sino alla morte) a « Critica sociale »: è l'agguancio, il legame col suo passato, attraverso la vecchia gloriosa testata di Turati.

Ma spesso, leggendo la Critica, si irrita: non gli piacciono i distinguo degli intellettuali che la dirigono, il loro tentativo di sfumare le punte più virulente di anticomunismo, la loro insufficiente (così gli sembra) nettezza, quando si tratta di definire l'invalidabile frontiera che deve distinguere il Socialismo democratico dal Comunismo.

Gli paiono, e ritengo fosse nel giusto, altrettanti sintomi di fiacchezza ideale, tentativi di mediazione del tutto velleitari, utopistiche romantiche, « fisime di intellettuali » diceva.

Così giudicava le posizioni di « Critica sociale »: ma questo legame col suo passato non lo recise mai.

Passa ancora qualche anno. La verifica empirica fornisce il criterio di verità: non è possibile in Italia costruire un partito di massa di ispirazione socialista, ma anticomunista.

## Una poesia inedita di E. Navarro

Il prof. Raffaele Grillo — di cui è ben nota la paziente, appassionata attività di ricerca storico-letteraria — ci ha fatto pervenire da Palermo copia dattiloscritta di una interessante poesia giovanile inedita, in terzine, che E. Navarro della Miraglia inviò da Sambuca, in data 13 febbraio 1855, al poeta, patriota e letterato di Acireale Leonardo Vigo (1799-1879) che tanta parte ebbe nei moti rivoluzionari del 1848 e poi del 1860.

Il Vigo, coetaneo ed amico di Vincenzo Navarro padre di Emmanuele, era — ai suoi tempi — molto conosciuto ed ammirato: e il giovane Emmanuele nutriva per lui ammirazione, riverenza, affetto.

La poesia, vibrante di caldi sentimenti patriottici, lascia precludere quello che sarà l'atteggiamento del Navarro negli avvenimenti del '60. Ne diamo un breve riassunto.

« Chi ti diede — comincia il Navarro — l'estro animatore di cui sono piene le tue dotte rime? Chi imprime alle tue prose tanto fuoco vulcanico? E' forse la fiamma dell'Etna? »

« Ti ispirano le eruzioni, i boati, la lava fumante, le grida disperate dei pastori, il pianto delle madri desolate? »

« Ahimè — continua il Navarro — dappertutto non v'è che desolazione e miseria. La nostra patria, un giorno madre di Eroi, è ora in mano a una schiatta di vili e di speculatori d'oro sitibondi; i figli migliori sono in esilio o gemono nelle prigioni e gli oppressori fanno quello che vogliono. »

« Ma c'è ancora qualcuno — rileva il Navarro — che non s'è venduto ai tiranni e serba nel cuore sentimenti purissimi ». E conclude:

« Deb, sommo Vate, sciogli il tuo canto; canta le antiche glorie della patria, cantale perché essa, ricordandole in questi giorni neri di sventura, possa almeno consolarsene! »

Inviandoci questa poesia, il prof. Grillo ha fatto presente che essa — insieme con la lettera di accompagnamento — fa parte dell'epistolario di Leonardo Vigo conservato nella Biblioteca dell'Accademia Zelantea di Acireale e che gli è stata cortesemente trasmessa in copia dal Presidente dell'Accademia prof. Cristoforo Cosentino cui va il suo ed il nostro ringraziamento.

t. r.

Sambuca, li 13 Febbraio 1856

Gentilissimo Signore, mosso dalla fama che il di Lei nome ha nella Repubblica Letteraria, ho osato indirizzarle queste mie misere Terzine, sicuro che Ella vorrà compatirmi. Le accetti siccome testimonio della mia riverenza per Lei, e mi abbia pel

Suo aff.mo Emmanuele Navarro. A Leonardo Vigo, Terzine di Emmanuele Navarro.

A chi t'ispira, il tuo pensiero e sgombra Ei ti farà la meta. Antonio Zoncada (L'ira del Poeta). 10 Gennaio 1856.

Figlio dell'Etna, l'estro animatore, Di cui son belle le tue dotte rime,

Ed allora si convince che è anche giusto prendere la tessera del PSDI, cioè dell'unico partito che, senza riuscirci, aveva almeno detto di volerlo provare. E così nel 1963 prende la tessera del partito di Saragat, compie il passo che durante 15 anni (dal 1947 al 1962) non aveva avuto animo di compiere.

Passo che compie senza grandi illusioni, né grandi speranze; ma che ritiene di dover compiere perché il suo ritiro dalla milizia non sia una scelta qualunque, perché, un buon cittadino, ritiene, deve schierarsi nelle lotte della città.

In realtà, lo abbiamo visto, il tipo di vita che andava conducendo e il distacco dal gran corpo dei partiti della Sinistra lo rendevano sempre più liberale e sempre meno socialista.

Non fosse stato, per una vita, socialista, forse avrebbe preso la tessera del PLI.

Ma per una vita non aveva creduto possibile la Libertà senza la Giustizia.

E ora che la Libertà gli pareva un pre-requisito della Giustizia, e comunque venir prima e, in ultima analisi, essere più importante; ora che era arrivato alla conclusione che la Giustizia senza la Libertà, o con insufficiente Libertà, alla fin fine non era neanche giusta; ora, nella sua « corsa a destra », non poteva andare oltre il PSDI, oltre il partito cioè, che, ospitando i socialisti delusi e/o convertiti al Liberalismo, per ciò stesso doveva continuare ad affidare, almeno nelle parole d'ordine, un posto rilevante alla Giustizia.

Rosario Amodeo

(15 - continua)

Dimmi chi diede al tuo libero core?

Chi quel fuoco vulcanico, onde prime, Van fra quante ne vanta Italia mia, Chi alle tue prose, o Lionardo, imprime?

Forse il Nume a te in don l'estro largia? O dell'Etna la fiamma animatrice S'infonde in don dei carmi l'armonia?

Al rimirar la lava struggitrice Che isterelisce gli ubertosi campi, E il ricco fa tapino ed infelice;

Tra il fumo, al balenar di truci lampi, Al tuonare del monte, ed al chiarore Che par che cielo e terra e mare avvampi;

Al disperato grido del pastore, Che chiama la sua greggia scompigliata; Al pianto del sudato agricoltore,

Al dolor della madre desolata Che piange il figlio; dimmi o Vigo mio, Forse t'ispiri l'anima agitata?

O la gloria del suol nostro natio, Oramai volta in vergognoso pianto, Ai cantici divini il cor ti aprio?

Oh! sciogli, sciogli, o sommo vate il canto A rallegrar la patria sconsolata Tutta coperta di funereo ammanto.

Questa gloria che a lei solo è restata Nei sciagurati di della sventura Almen quest'una, almen le sia serbata.

Ahi! come si converse in sepoltura E in vil teatro di fraterna guerra Il più vago giardino della Natura.

Questa possente gloriosa terra, Questa un giorno di Eroi madre feconda Quale schiatta di vili ora rinserra!

Perversa gente d'oro sitibonda Disonore di Dio che l'ha creato Gente d'ogni lordura e vizio immonda!

O povero paese infortunato, Come di gloria aver dolce speranza Se una razza si abbetta hai fecondato?

Italia, Italia, i di della possanza Svaniro! e un avvenire di perigli E di sventure ah! miseria! ti avanza.

Ve' quei pochi tuoi generosi figli In cui alberga di patria il santo affetto, Gemer prigioni, od in lontani esigli!

Italia, o mio natal suolo diletto, Italia! un di fosti regina ed ora Sei di sciagure miserando obbietto!

Ma pur ti resta un altro vanto ancora Che al furor di oppressori maledetti Giammai non fia che illanguidisca o muora.

E or nido in pochi generosi petti Non venduti ad infame tirannia Ma a virtù sacri e a puritani affetti

Dove, dove volasti, o mente mia? In qual sparso di spine arduo sentiero Mi trasportò l'accesa fantasia?

Ahi! se neppure è libero il pensiero, Se siam costretti a seppellire in seno Il tanto sospirato arcano vero,

Ne sia concesso di piangere almeno Sulla nostra vergogna chetamente Se chiarir l'onta non possiamo appieno.

E tu, mio Vigo, la focosa mente Volgi a carmi di pianto e di dolore Per questa patria misera e gemente,

Che a te verranno interminato onore.

Emmanuele Navarro